

IL MONDO IN MOSTRA IL VENETO AGLI EXPO MOSTRA DOCUMENTARIA

Premessa al Catalogo della Mostra promossa dall'Archivio di Stato di Rovigo

1. Il Catalogo di una Mostra è opera di per sé ibrida: da un lato costituisce momento di sintesi del progetto culturale che ne è alla base, e dall'altro è una sorta di guida alla sua fruizione. Tende cioè a fornire chiavi di lettura, o piste di approfondimento: tanto più utili essendo questo l'anno in cui, per la seconda volta, l'Italia è – con Expo Milano 2015 – paese ospite di quelle Esposizioni Universali di cui la rassegna rodigina si occupa.

Dalla quale due aspetti risaltano subito all'osservatore. Innanzitutto la ricchezza documentaria che una Camera di Commercio periferica, e non poche volte marginale quale quelle rodigina, ha saputo conservare nel tempo, preservandola dalla distruzione. È un caso abbastanza raro, trattandosi di materiali privi di una qualche utilità istituzionale: ma che sembra voler a suo modo testimoniare della natura originaria delle Camere, ovvero del loro essere sorte come libere associazioni di rappresentanza degli interessi economici di un territorio. Interessi che non erano solo quelli venali del profitto, ma anche della intraprendenza intesa come valore sociale degno di essere celebrato, raccontato, divulgato.

E qui emerge il secondo aspetto di interesse della mostra, giacché i manifesti e le *affiches* che ripercorrono a grandi linee la storia delle Esposizioni Universali, e di altri momenti espositivi che vi si sono nel tempo

affiancati, appaiono costituire la celebrazione di un ceto, la borghesia, che nel suo divenire classe egemone andò affidando a tali eventi l'esaltazione del "progresso" quale inarrestabile processo evolutivo dell'umanità. Un concetto che stride, anche nell'esposizione milanese dedicata all'alimentazione e alle sue tecnologie, con le odierne teorizzazioni di qualche economista eterodosso che invoca, invece, la "decrecita felice" come panacea a un progresso senza qualità perché declinato unicamente sul prodotto interno lordo dei vari paesi del pianeta. L'ideologismo di entrambe le posizioni è evidente, e non meriterebbe soffermarvisi se non fosse che – pur con altre categorie – esso è quasi connaturato alle Esposizioni Universali: dal timore che i quartieri per esse edificati alterino la fisionomia delle città ospiti, e/o alimentino la rendita a danno delle attività produttive, alla sopravvalutazione dei rischi ambientali di determinate candidature nazionali, ad esempio invocati nel 1989 in Italia per affossare quella di Venezia all'Expo 2000.

Certo, le Esposizioni Universali scatenano (hanno sempre scatenato) appetiti formidabili. Che non sono solo quelli del *business*: rilevante, anzi relevantissimo, sia nel momento di costruzione del quartiere espositivo e nell'approntamento dei servizi logistici e di ristorazione per i visitatori, sia per la vendita dei biglietti d'ingresso. I quali pesano non tanto per la pingue liquidità generata, quanto per la competizione impropria che sul loro numero si scatena tra i paesi ospitanti le varie edizioni: i biglietti venduti essendo il segno tangibile della attrattività di una edizione rispetto alle altre e, in definitiva, del prestigio che un determinato paese è riuscito a creare, o a consolidare, con l'organizzazione (e la spettacolarizzazione) dell'evento.

2. Ecco, il prestigio nazionale – emblematicamente rappresentato per la Francia del 1889 da quella Tour Eiffel che incorporava tecnologia siderurgica di nicchia e indiscusso primato ingegneristico – come corollario all'orgoglio di una borghesia della produzione e della finanza che, orfana delle effimere conquiste napoleoniche, aveva saputo in pochi decenni dar vita a un impero coloniale in grado di confrontarsi con quello della potenza britannica.

Un corollario, appunto: nulla di più. Perché la sostanza, a Parigi come a Londra o a Vienna o a Berlino o a Chicago, è il trionfo della borghesia o, per dirla marxianamente, della sua forza "rivoluzionaria" nell'abbattere

confini e ostacoli alla pervasiva circolazione di merci capitali e persone: in ciò concretandosi quella che, all'epoca, veniva timidamente chiamata mondializzazione dell'economia, antesignana della globalizzazione che oggi tutto omologa e, ahimè!, appiattisce.

Nella conferenza di apertura del convegno internazionale tenuto nel novembre scorso all'Università di Padova proprio sulle Esposizioni Universali (*World Exhibitions in Europe. Players, publics, cultural heritage between metropolies and colonies 1851-1939*), Donald Sassoon – professore emerito di Storia europea comparata al Queen Mary College di Londra, e uno dei più acuti storici britannici degli ultimi decenni – ha tratteggiato un profilo impietoso della globalizzazione, definendola la definitiva vittoria del capitalismo su qualsiasi altro modello economico storicamente determinato. Rimarcando per sovrappiù che, pur ormai egemone, il capitalismo rimane privo di una propria ideologia, a meno che non si voglia intendere per tale la propensione a far danaro. Conferenza dotta, e suggestiva nelle immagini che ha saputo trasmettere all'uditorio: ma a mio parere debole nell'asserita assenza di un'ideologia del capitale. Già, perché tale asserzione, assumendola tal quale, rischia di estendersi anche alla borghesia, stante la “parentela” che la lega al primo.

Probabilmente il gusto per il paradosso ha tradito il pensiero dello studioso, giacché sia il capitalismo che la borghesia dispongono di un qualche non marginale apparato ideologico. Di cui le Esposizioni Universali sono la manifestazione più plateale, traducendo in “spettacolo” la fede nel progresso illimitato. Che è sì il portato dell'età dei lumi e delle sperimentazioni scientifiche, ma che è inverata dall'utilizzo economico (e dalla diffusione) che di queste ultime fa la borghesia mercantile dapprima, e quella della intraprese industriali poi.

Per individuare una ideologia del capitale non occorre andar lontano, basta limitarsi al concetto di plusvalore: che il capitalismo assume come elemento imprescindibile del profitto ben prima che l'analisi marxiana lo teorizzi come chiave di volta dello sfruttamento dei lavoratori salariati da parte dell'imprenditore capitalista. Beh, al capitale non occorre un ideologo per costruire un sistema economico basato sulla disuguaglianza e sull'esistenza, reale o virtuale, di un “esercito industriale di riserva”. La costruzione ideologica è data dai rapporti di forza storicamente dati, e dalla (inizialmente rigida, e poi opportunisticamente variabile) difesa degli stessi. Può piacere o non piacere, ma è così.

3. Diverso, più articolato, e a me culturalmente più affine occupandomi per mestiere di storia della produzione e delle imprese, è il tema dell'ideologia della borghesia: almeno quale emerge netto all'interno delle Esposizioni. Ed è l'ideologia dell'innovazione, del miglioramento dei processi produttivi, della loro velocizzazione: ma anche del prodotto, e della sua qualità. Tutti fattori che hanno, ovviamente, un ritorno in termini di maggiore redditività, ma che non si esauriscono in essa. Anzi, pur di strappare un premio, un riconoscimento, un diploma qualsiasi ad una Esposizione, l'elemento economico passa in secondo piano. La sfida è quella di dimostrare di essere i migliori nel produrre quel determinato bene, e di saperlo produrre al meglio perché se ne ha una esaustiva conoscenza tecnica e merceologica.

La passione per il prodotto, di cui si trova ampi riferimenti sia nelle dettagliatissime relazioni dei singoli espositori, sia in quelle delle giurie di settore, è "ideologia" borghese allo stato puro. E non è cosa del passato, è elemento ancora attuale, come ben sanno quanti sono usi confrontarsi, magari intervistandoli, con gli imprenditori contemporanei. Alle Esposizioni Universali, del resto, ogni delegazione nazionale va a presentare le proprie "eccellenze", ovvero ciò che è specifico delle proprie vocazioni produttive. E va per stupire l'immaginario collettivo, sollecitando emozioni immateriali, e quindi la meraviglia del pubblico e, in definitiva, il plauso... Magari a costo di invogliare i competitori ad emularli, copian-doli: ma questo è un rischio che i singoli produttori accettano consapevolmente nel momento stesso in cui brigano per essere inseriti nelle singole delegazioni nazionali. L'apparire in tali rassegne ha un valore extraeconomico che compensa abbondantemente l'alea: soprattutto oggi in cui i brevetti industriali godono di una adeguata tutela internazionale, al tempo delle prime Esposizioni pressoché assente.

Tra i più appassionati cultori delle Esposizioni ottocentesche, ed estensore di non poche memorie tese a promuovervi la partecipazione degli industriali italiani, vi è un imprenditore dell'Alto vicentino: quel senatore Alessandro Rossi che, fino a metà degli anni Ottanta del XIX secolo, fu il più rilevante esponente della fragile industria nazionale. E fu grazie alla sua azione di stimolo, e di vero e proprio *patronage*, che molti produttori veneti, quasi tutti di piccola taglia, affrontarono la sfida di queste rassegne, portando a casa non pochi riconoscimenti, tempestivamente esibiti – in una delle prime forme di pubblicità subliminale – nelle intestazioni

delle loro carte commerciali. Quasi fossero, quelle medaglie o quei diplomi, promozioni ricevute sul campo di chissà quale battaglia, verrebbe da dire.

Ma di “battaglie”, in realtà, si trattava davvero: solo che erano quelle della competizione per aggiudicarsi i premi, e quelle della concorrenza mercantile per conquistare i mercati: sostanzialmente leali le prime, spesso spietate le seconde. Beh, anche la competizione/concorrenza sono elementi costitutivi dell’ideologia della borghesia produttiva.

Il fatto che Alessandro Rossi fosse veneto, e che veneti fossero i vincitori di molti riconoscimenti nelle Esposizioni sia dell'Ottocento che dei primi decenni del Novecento, fa risaltare il terzo aspetto della rassegna rodigina; quello di gettare uno sguardo sulla variegata tipologia delle imprese regionali, quasi tutte scomparse, che ben meritavano in quei contesti di virtuosa competizione. Le quali testimoniano di una cosa: che quel Veneto spesso descritto come miserabile e arretrato era invece, pur nelle grandi differenze che lo dividevano da Lombardia e Piemonte, già terreno di vivaci ancorché piccole energie imprenditrici. Era già, quel Veneto della pellagra e della grande emigrazione, la terza regione industriale del Paese, la cui epopea mi capitò in anni lontani di ricostruire. E di cui Rossi fu uno degli attori più lucidi: interprete coerente di quella religione del progresso continuo che ancora giustifica il periodico rinnovarsi di quelli eventi espositivi che questa piccola mostra bene illustra.

Giorgio Roverato

Università degli Studi di Padova

aprile 2015